

## URBANIA, CONVEGNO SSICOLG 13/5/2011

### PASSAGGI VITALI E NARRAZIONE

#### Intervento di MARIA LUISA DI BLASI

Non capita spesso a chi, come me, scrive rivolgendosi di preferenza alle donne, di avere di fronte un pubblico così, sia femminile che giovane e impegnato nell'educazione, in grado quindi di svolgere un ruolo chiave nella trasmissione di ciò che andiamo creando.

Non sono qui per insegnare - non ne ho la competenza in questa sede; cambierò dunque un po' il registro alla comunicazione e parlerò della narrazione che mi ha visto recentemente protagonista, attraverso i racconti del mio ultimo libro *Rosso tango* (Alpes 2010).

Ho avuto un lungo percorso di avvicinamento alla scrittura, ma paradossalmente sono partita dal complesso per arrivare al semplice. Sono partita dall'arte della traduzione, un'arte molto umile ma anche molto nobile perché faticosa e impegnativa, e dalla critica letteraria (il mio primo libro pubblicato era sull'opera di Anna Banti: *L'altro silenzio*, Le Lettere 2001), e successivamente sono passata al ritratto biografico, dove la relazione non era più con l'opera ma con una donna precisa (la vita di Teresa Merlo ne *Il mio nome è Tecla*, Paoline 2008), fino all'attuale scrittura di racconti.

Una scrittura decisamente più felice per me: mentre ascoltavo Isabella Zucchi che mostrava disegni e scarabocchi, mi sentivo ancora bambina e assai vicina all'esempio delle immagini grafiche di quella bimba che abbiamo visto prima, preoccupata, tendente al controllo, e che poi ha liberato la propria spontaneità attraverso il disegno, realizzando quell'albero tutto colorato che è l'immagine della felicità che implode nella bambina quando il piacere della scoperta della voce interiore diventa nel suo caso segno grafico, e nel mio storia, narrazione. Parto da questa mia testimonianza, perché la ritengo interessante in questa sede. Osservo infatti molte analogie: quando pure Isabella diceva che iniziamo ad accostarci al prodotto grafomotorio dai primi anni dell'asilo nido, noto che la mia spinta narrativa si colloca ancor prima: nei luoghi dell'origine, in quell'origine per eccellenza che è il rapporto madre-figlia. Un rapporto molto misterioso, ricco, molto complesso perché può essere uno snodo, un passaggio vitale, non solo perché naturalmente vivo, ma soprattutto perché la competenza che la madre trasmette alla figlia è proprio quella del generare e del poter generare vita. Ma è uno snodo che può diventare anche un nodo, ci sono passaggi molto delicati.

Nei miei racconti, la spinta narrativa non è stata da me controllata; ogni racconto ha trovato spontaneamente la sua materia; solo a posteriori ho potuto rendermi conto della elaborazione che

questo tipo di narrazione mi ha consentito, e nel parlarne spero di poter essere utile all'interno di questo convegno come strumento di approfondimento.

Mi sono accorta che ogni racconto rappresentava un *passaggio*.

Il racconto come genere letterario è molto diverso dal romanzo o dalla poesia, restando nel campo delle espressioni artistiche; scrivere un racconto è anche sorprendente, perché se è vero che ci vuole molto a prepararsi per poterlo scrivere, ci vuole esercizio... non è facile e non si improvvisa, è altrettanto vero che, quando ti nasce dentro, hai un'urgenza di scriverlo, ultimarlo, per cui nel giro di pochi giorni, massimo una settimana, il racconto è pronto, e questa è una cosa sorprendente. Se dovessi pensare all'esperienza di un romanzo adesso, mi immagino invece dei tempi lunghi, dilatati. L'urgenza narrativa è diversa in un racconto, perché un racconto ti consente l'elaborazione di qualcosa che ti urge dentro, che ancora non ha un nome, e che messo su carta prenderà una forma colorata, fatta anche di suoni, attraverso la parola letta ad alta voce, fatta di immagini interiori, quel mondo che solo ad occhi chiusi si riesce a contattare... La voce prenderà una forma e scioglierà quel nodo, rivelerà qual era la nostalgia e quale l'attesa... Per esempio, in ogni racconto che definisce un diverso passaggio ci si accorge che qualcosa viene inevitabilmente perduto per guadagnare qualcos'altro, che è proprio la vita in divenire nel suo svolgersi.

Adesso voglio leggervi un piccolo brano, per entrare in contatto con questo aspetto vivo della parola incarnata. Da "Il pasto al biberon":

*Durante la gestazione la madre aveva coltivato con la figlia un contatto più spirituale che fisico. La radice corporea del rapporto faceva scorrere tra le due fili di parole che dal pensiero si amplificavano verso lo spirito. Da quando però la figlia era nata ed era lì, visibile agli occhi del mondo e a quelli della madre, e si aggrappava, con sguardo proprio a sua volta, a quel seno caldo e abbondante, il linguaggio del corpo univa le due creature in una felicità senza eguali.*

*La madre sentiva il latte montarle e gonfiarle le mammelle, vedeva la figlia protendersi e, annusando, cercarle il capezzolo, la sentiva tirare e tirare, prendere per sé con forza, con le labbra e la lingua, il nettare che la natura aveva preparato per lei. La figlia protestava, reclamava per poter succhiare e succhiare ancora, si eccitava, succhiava più velocemente, si placava, si arrestava soddisfatta, si addormentava con espressione ora nuova, cadeva addormentata. La madre si accorgeva ogni volta di possedere in corpo un paradiso certo, pieno di promesse mantenute, dispensatore di bene e voluttà. E le piaceva arrendersi a sua volta a quell'incanto, assaporarne l'inatteso godimento, fermarsi, in quelle tregue di pace tra*

*una veglia e l'altra, a contemplare la figlia, l'ardore, la voracità, la confidenza felice, l'innocente sensualità con cui saziava, travolta dalla passione, il desiderio vitale che la legava al suo corpo. «Mai nessuno» si diceva «mi ha desiderato così tanto, e con maggior ragione».*

Questo racconto non va spiegato – si tratta poi di un breve estratto. La cosa che mi hanno detto molte lettrici è che ho fatto rivivere loro l'allattamento... Altri dicono che è come se mettessi un fascio di luce su un momento del quotidiano che normalmente si ritiene banale - la cosiddetta “normalità” – e che attraverso questo fascio di luce si mostra invece come un momento sacro: siamo là dove accadono le cose.

Il mio racconto ha come climax il fatto di riuscire o no a svezzare questa bambina, a risolvere questo legame senza strappi, nella continuità, nella stessa felicità che hanno vissuto le due durante l'allattamento. L'attesa è: ci si riuscirà? Naturalmente chi tiene il governo della situazione è la madre, la stessa madre che però è in un momento di grande fragilità, perché sta perdendo quello che ha sentito come il piacere più grande della vita. E la figlia? Si sentirà tradita?

La tensione e la *suspence* è tutta qua, in un momento piccolissimo, infinitesimale, però estremamente importante.

La narrazione è anche uno strumento terapeutico; rappresenta l'esercizio al piacere di raccontarsi, che può precedere la decisione di portare a letteratura, con un racconto o un romanzo, esperienze di vita; e questo io ci tengo a dire che è molto diverso dall'autobiografismo; narrare sì partendo dalla propria esperienza di vita, ma andare lì come lo scultore a togliere, “a levare”, fino a lasciare solo ciò che serve, ciò che resta della vita quando la vita è passata, niente di più, nemmeno il mio pensiero o il mio ricordo, oggettivare... A quel punto qual è l'autorevolezza di questo tipo di approccio, che non è autobiografismo ma *radice autobiografica della letteratura*? E' parlare di ciò che conosciamo, parlare per esperienza, avendo una fedeltà da rispettare che non è la fedeltà a riportare gli eventi così come sono accaduti, perché poi capita che si trovino nella scrittura delle varianti che simbolicamente vanno preferite al come le cose sono effettivamente andate, oppure si scopre che le cose sono andate proprio come simbolicamente parlano di più.

E' quindi molto interessante riuscire con la scrittura ad accorgersi di quanti segni ci sono nella nostra vita, nelle altre vite che ci parlano, che ci indicano delle strade o di liberazione o di deviazione.

Sul rapporto madre-figlia, ho voluto portare con me un libro che è uscito in contemporanea al mio, di una filosofa, Luisa Muraro; si intitola *Non è da tutti* (Carocci 2011) e ha come sottotitolo “L'indicibile fortuna di nascere donna”. Consiglio questo libro, anche perché scritto in modo libero,

piacevole nella sua profondità, non accademico. Il capitolo centrale si intitola “Il privilegio”. La fortuna del nascere donna sta nel privilegio della trasmissione di una competenza, tipica del rapporto madre-figlia.

Luisa Muraro riesce a spiegare bene come nell’amore femminile per la madre si ha un rapporto che non è assolutamente configurabile come un rapporto sociale, perché non lo è; non è neanche però semplicemente un rapporto personale privato, perché è sempre comunque accompagnato da questa consapevolezza non detta di una grandezza, di qualcosa che eccede. E’ proprio il fatto di sapere che quel corpo della madre è stato, come io dico in un altro racconto, la “città” che ci ha generate *in primis*, e ci ha generate femmine, capaci a nostra volta di contenere un’altra vita. Anche la donna che decide di non avere figli o non può averne si misura comunque con questa dimensione, anche se fa altre scelte, anche se non vive l’esperienza della maternità in modo diretto.

Un’altra cosa molto interessante dice la Muraro: qual è la grandezza che avviene in questo privato che non è privato, che non è sociale, che è storia ma che non ha una storia (perché ha come documenti corpi viventi, i quali sono leggibili, sì, ma finché ci sono, finché decidiamo di osservarli in questo modo - ma è così che vanno osservati i ricordi femminili, come risultato di un percorso, di una crescita, di un cammino che trasmette memoria)? Il passaggio importantissimo sta proprio nella trasformazione, che è opera interna, in amore: quella che nasce come relazione biologica, la madre la trasforma in una relazione di amore. Ed è il passaggio fondamentale da natura a cultura.

Voglio leggere un altro brano, sempre sulla relazione madre-figlia, ma con la figlia adulta.

Sento che colpisce, perché sento che tocca il punto che io chiamo della “regalità” femminile; perché la madre che noi abbiamo la vogliamo grande, perché deve poterci contenere, deve poterci superare, e deve anche saperci accompagnare quando scegliamo la nostra strada, diversa dalla sua e magari ci ripensiamo diverse, ma vogliamo ancora poterci rispecchiare nella grande origine.

Nel mio libro c’è un racconto che si intitola “La pelliccia” . Ne leggerò un piccolo brano.

*La vidi, per la prima volta, all’altezza di sé. La sua figura, vestita nascondendo proporzioni naturalmente maestose, compose davanti ai miei occhi l’immagine di un’inedita regalità. Era così che volevo mia madre, bella, elegante, anche nel muoversi, dignitosa, attraente.*

*La mia mente e il mio cuore si aprirono a uno squarcio di luce, trassero un’unica conclusione: un acquisto futile e costoso come una pelliccia, se proprio deve giustificarsi, si giustifica solo come esaltazione della vera bellezza.*

*«Ah! Questa sì che mi piace! Sei molto più bella, mamma, con questa!».*

*Era la prima volta che usavo quel termine – bella – per mia madre. «Macché!» reagì lei, sfiorandola e gettandola sul tavolo, il più possibile lontano da sé. Rimise l'altra, immediatamente, e cominciò:*

*«Non vedi com'è graziosa questa? Com'è più adatta alla mia figura?»*

*«Ma è proprio il contrario! Perché ti ostini a nasconderti, a non valorizzarti?» le dissi piano ma con enfasi, all'orecchio.*

*Era un discorso troppo complicato da farsi lì, davanti alla commessa. Mi proposi di riprenderlo dopo, all'uscita, con più calma. Tanto, sicuramente, si sarebbe presa ancora del tempo per decidere. Inoltre, non aveva ancora consultato mio padre. Ma lei sembrava non risolversi a uscire. S'indirizzava ora alla commessa, per convincere me:*

*«Non sembra anche a lei? Non è più graziosa quella corta?»*

*La commessa, da brava venditrice, le dava ragione. Aveva capito che io, nella mia fermezza, seppure non avrei ceduto, non avrei osato limitare a mia madre la libertà di sbagliare”.*

La libertà di sbagliare. Questo è un altro momento che mi commuove. Un altro passaggio vitale, importantissimo, può essere compiuto, un passaggio che libera quella parte colorata della bambina, che la rende meno ansiosa, e che soprattutto la fa continuare ad esistere, anche quando entra nel contesto sociale che lavora in tutt'altra direzione, dove l'abito, il vestito, il mostrarsi non è più collegato a questa radice, che è anche spirituale, ma diventa altro, diventa la maschera, o anche strappo, perché non sempre rispettiamo la bellezza dei nostri corpi e delle loro differenze scegliendo un certo modo di mostrarci. Il desiderio di regalità “per” la madre diventa regalità “della” figlia, che accetta nella madre anche la donna.

Molta della sofferenza del femminile (che per fortuna non è di tutte) è affidata a noi. Lo dissi anche nell'altra lontana relazione che feci, parlavo allora di Maria Montessori.

Nel momento in cui ci appassioniamo al nostro essere nate donna, scopriamo quanta creazione femminile fin dalle origini è presente nel mondo e nella storia. Quando ci appassioniamo si aprono delle strade, si aprono dei mondi, dei mondi che sono nel nostro invisibile, nell'invisibile delle nostre relazioni. La relazione tra donne è il luogo trasversale, la “rete” che possiamo continuare ad alimentare, per la felicità che riguarda tutti, uomini e donne, perché sappiamo che ci è affidato anche il bambino, il ragazzo, l'uomo. Perché ci è affidata la vita.